

PENSIONI. Sull'anzianità si può ancora discutere

Rischio elezioni sulla riforma Giovedì la proposta?

Tutto pronto, o quasi, per la riforma delle pensioni. Giovedì 27, al ritorno dal G7, Dini chiederà a Palazzo Chigi le parti sociali ma non si esclude un abboccamento informale già domani. Tutelati i lavoratori, contributi figurativi anche nei congedi per malattia per curare gli inabili. Resta aperto il problema dell'anzianità, per risparmiare 15.000 miliardi. Sindacati contrarissimi a soluzioni tipo «quota 90» o soglia di età a 58 anni nel 2000 per tutti

RAUL WITTEBERG

ROMA. Siamo in dirittura d'arrivo nella riforma delle pensioni. I tecnici ministeriali non conoscono soste nel lavoro di messa a punto del testo che il governo presenterà ai sindacati. Quando? Si parla di domani mattina, ma è improbabile perché Dini nel pomeriggio parte per il G7 a Washington. I vertici confederali si aspettano la convocazione per giovedì 27 al ritorno del presidente dall'America. Però a Dini piacerebbe presentarsi al Summit economico con qualcosa in tasca. Quindi non si esclude che domenica lunedì avvenga un vertice informale a Palazzo Chigi con le parti sociali per una pre-intesa da ratificare giovedì. Comunque pesa l'incognita delle velle aperte nella giornata di oggi in caso di vittoria clamorosa del Polo. Rimonterebbe il voto politico a giugno e la riforma pensionistica sarebbe rinviata alle calende greche.

Anzianità, tutto aperto

Il testo della riforma a regime è praticamente pronto. Anzi ci sono anche punti precisi di accordo. Tranne che sulle fasce generazionali a cui applicare il metodo di calcolo contributivo. Per la transizione invece in sostanza per le pensioni di anzianità a quel milione e mezzo di lavoratori che stanno per andarci. Il travaglio del partito è durissimo. Da una parte il governo ha due obiettivi: impedire alla gente di andare in pensione prima dei 55 anni di età e risparmiare nel triennio 15.000 miliardi. Dall'altra i sindacati reggono a fatica la soglia di età di 53 anni contestata dalla base operata per lasciare il lavoro dopo 35 anni di onorario servizio. Si risparmi: le posizioni non sono lontanissime. La forbice tra quanto danno le proposte sindacali (3.200-3.700 miliardi nel '96, 3.700-4.000 nel '97) e le esigenze del governo (5.000 miliardi l'anno) ormai si aggira sui 1.500 mi-

liardi. Sul tavolo della commissione di esperti che sta scrivendo la legge di riforma, il governo con è noto ha messo due soluzioni che potrebbero anche non essere alternative. La prima, cosiddetta «quota 90» (sempre più a 90 la somma tra età anagrafica e anzianità contributiva) con 35 anni di contributi puoi andare in pensione a 55 anni se ci vuoi andare a 53, ci vogliono 37 anni di servizio a 50 anni di età 40 di lavoro. La seconda soluzione 58 anni l'età da subito per i lavoratori autonomi che verrebbero raggiunti - magari con incentivi - dai lavoratori dipendenti gradualmente entro il 2000. Se si partisse da 53 anni nel '95 la soglia di età scenderebbe di un anno ogni dodici mesi partendo da 55 anni di un anno ogni diciotto mesi.

Tra gli esperti c'è Alberto Brambilla (consigliere di amministrazione dell'Inps) non concorda con questa impostazione perché colpisce i meno favoriti che sono entrati in fabbrica giovanissimi e salva coloro che intanto potevano completare gli studi. Ed ha rilanciato la sua proposta di innalzare il requisito contributivo minimo a 37 anni per tutti. Il sindacato confederale da parte sua non intende accettare simili ipotesi. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni: «Noi siamo fermi nella nostra proposta (53 anni la soglia di età da portare gradualmente a 55) per la quale ci stiamo battendo contro gli attacchi che ci vengono da parti opposte». A proposito 15.000 lavoratori bolognesi hanno approvato al 74% il progetto confederale e così (307 contro 29) i dipendenti della Michelin di Alessandria. Più o meno dello stesso parere Adriano Musi che anzi si schiera contro i ipotesi di portare la soglia a 58 anni nel 2000. No deciso a entrambe le soluzioni («quota 90» e 58 nel 2000) da parte di Stefano Patricola della Cgil, che ricorda la posizione del

sindacato con 35 anni di contributi diritto alla pensione da 53-55 anni di età e agli addetti a lavori usuranti in mobilità o in ristrutturazione con 37 anni di servizio a tutti gli altri.

Tutela lavoratori

Per il sistema a regime, un preaccordo si sarebbe raggiunto per una tutela particolare dei lavoratori usuranti affidata in gran parte alla contrattazione. Ed anche sulla ristrutturazione dei contributi figurativi (quelli che non si possono versare) accreditati anche nei congedi per curare un familiare inabile. Inoltre è già pacifico che in futuro per andare in pensione occorre avere almeno 55 anni di età, purché dal calcolo risulti che la prestazione sia non inferiore a una volta e mezza la pensione minima che oggi è di 626.000 lire al mese (si dovrebbero percepire almeno 930.000 lire).

Previdenza integrativa più costosa per l'erario 8.000 miliardi in 4 anni

Contrariamente a quanto stima il governo, le agevolazioni fiscali alla previdenza integrativa costeranno in 4-5 anni 8 mila miliardi. Così risulta dal calcolo del prof. Roberto Pizzuti (era l'anno scorso nella Commissione Castelli), che considera sottovalutate le previsioni dell'Esecutivo nel valutare in 4 mila miliardi in 10 anni il costo dell'operazione. Secondo Pizzuti ciò sarebbe in parte vero se al tenesse conto del sollievo per i dipendenti basandosi sul loro reddito medio. In parte, perché in maggioranza aderiranno lavoratori con reddito più elevato. Ma se si aggiungono anche gli autonomi, l'onere cresce di 3.000 miliardi, più altri 500 per la sospensione d'imposta alla quota di 1/3 destinati ai Fondi. Infine Pizzuti ritiene che ben più del 30% degli aventi diritto aderirà alle pensioni «fai da te», anzi «scatterà una vera corsa ai Fondi». E in questa è confortato da una inchiesta di *«Il Mondo»*, che prevede un immediato successo della formula, se non altre per mettere a frutto la liquidazione, vista oggi come un risparmio forzato per il suo bassissimo rendimento.



Il ministero del Tesoro

Nuova Cronaca



Ina, sul mercato una tranche da 5.000 miliardi

Per l'Ina (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) non sono ancora disponibili i dati relativi all'intero 1994, ma solo quelli del primo semestre dell'anno, che esprimevano un utile di 290 miliardi di lire (contro i 274,5 miliardi dell'intero '93). I premi di competenza del gruppo assicurativo sono stati di 2.970 miliardi (+ 12,8%). Sul totale di questo importo la raccolta premi nel ramo vita è cresciuta del 7,7%, attestandosi a 1.218 miliardi. Lo sviluppo di questo settore è da imputare all'Ina Spa, che contribuisce per il 99% alle polizze vita emesse dal gruppo. Nel giugno del 1994, all'epoca del collocamento della prima tranche del gruppo, il prezzo di collocamento venne fissato sulle 2.400 lire ad azione. Il valore complessivo di Ina è stato stimato in 5.600 miliardi; sul mercato ora verranno proposte azioni per circa 5.000. Il presidente del gruppo è Sergio Siglienti.



Ecco i numeri della finanziaria di Luigi Arcuti

L'Imi (Istituto Mobiliare Italiano) nel 1994 ha registrato un utile consolidato di 551 miliardi (560 miliardi nel '93), mentre l'attività creditizia si è mantenuta regolare: i crediti per finanziamenti concessi alle clientela hanno raggiunto i 42.888 miliardi (+ 5,4%). In crescita anche l'area dei servizi finanziari alle famiglie: il gruppo ha confermato la posizione primaria raggiunta nel segmento dei Fondi comuni di investimento con oltre 19.600 miliardi gestiti (18.600 miliardi nel '93). In aumento anche il patrimonio del gruppo, salito a 7.496 miliardi del 7.207 del 1993. La capogruppo Imi Spa, guidata da Luigi Arcuti, ha segnato lo scorso anno un utile di 305 miliardi che consentirà un dividendo di 400 lire. Il direttore generale della finanziaria è ancora (sebbene si sia messo in aspettativa) l'attuale ministro del Bilancio Rainer Messera.

Partono le privatizzazioni. Per i due istituti al via la cordata Cariplo-San Paolo Dini firma il decreto per Ina e Imi

GILDO CAMPESATO

ROMA. Proprio alla vigilia delle amministrative il presidente del consiglio Lamberto Dini ha firmato i due decreti per la privatizzazione totale di Ina ed Imi quasi un impegno a rimanere almeno nei tempi brevi. Pur se le grandi coordinate per la cessione dei due gruppi sono ormai delineate, passerà infatti del tempo prima che i dettagli tecnici dell'operazione siano completati.

A chi andranno Ina e Imi?

Nascerà da lì da queste due banche pubbliche che stanno a loro volta studiando la propria privatizzazione. Quell'aggregato di interessi finanziari e di potere destinato a fungere da contraltare alla Mediobanca di Cuccia? Ufficialmente tutti negano la contrapposizione. In realtà sembra proprio così. Ben difficilmente un gruppo composto da banche di tale dimensioni da una merchant della qualità dell'Imi e da un gruppo assicurativo del peso dell'Ina si accetterà di fare da comparsa in copioni decisi a via Filorammato.

Soluzione facile per l'Imi

Partiamo dall'Imi. Il Tesoro ha ancora in mano soltanto il 27% dell'Istituto guidato da Luigi Arcuti giunto ormai alla scadenza del mandato. Si tratta della cessione più facile sia per la minore entità delle poste finanziarie in gioco sia perché sin dal primo collocamento sono emerse le figure destinate a raccogliere nel nocciolo duro di controllo. Si tratta, in particolare di Cariplo, San Paolo e Monte dei Paschi di Siena che approprieranno di questa seconda fase di cessioni per far levitare la propria quota al 10% il massimo consentito dallo statuto. E da lì partiranno alla conquista dell'Ina.

Sulla scrivania di Lamberto Dini è infatti arrivato nei giorni scorsi un progetto di privatizzazione della compagnia assicurativa del Tesoro firmato dal neo presidente Sergio Siglienti. Il quale cambia completamente l'impostazione data dal suo predecessore Lorenzo Pallesi. Mentre infatti Pallesi pensava all'Ina come ad una grande public company in cui accanto ad una forte partecipazione di assicurati e piccoli azionisti trovasse spazio una platea di investitori istituzionali italiani ma anche stranieri. Siglienti ferma la sua attenzione su un nucleo di controllo a forte presenza in locale. E qui entrano nuovamente in gioco Cariplo, San Paolo ed Imi.

Il «nocciolo duro» per l'Ina

Saranno infatti gli istituti guidati da Sandro Molinari, Gianni Zandano e Luigi Arcuti a guidare il completamento della privatizzazione dell'Ina. Che avverrà in due fasi. In prima istanza la posta in gioco è il 52,75% della compagnia ancora in mano al Tesoro viene valutato al torno ai 5.000 miliardi. La prima mossa prevede un collocamento «privato» e servirà alla formazione del nocciolo duro. Solo successivamente un'offerta pubblica di vendita presso il grande pubblico consentirà di completare la privatizzazione. Imi, Cariplo e San Paolo entreranno in gioco per primi acqui-

stando dal Tesoro ciascuno il 5% del gruppo assicurativo. Non saranno i soli a far parte del nocciolo di controllo «sarà molto articolato con partner non soltanto bancari» come si può intuire dal fatto che il gruppo di controllo sarà pur informale. Tuttavia le danze dell'Ina ruoteranno certamente attorno al suo spartito suonato dalle magnifiche tre. L'intercchio sarà ancora più stretto se a sua volta come sembra l'Ina acquisterà partecipazioni nei capitali di Imi, Cariplo e San Paolo quando anche queste ultime saranno privatizzate. Un'alleanza bndata e a tutto campo insomma.

La Banca di Roma

La grande esclusa da questa alleanza è la Banca di Roma, che pure si era mossa per prima nei rapporti con l'Ina. Ancora ai tempi di Pallesi il gruppo guidato da Fausto Capaldo e Cesare Geronzi aveva siglato un'intesa per la vendita di polizze assicurative presso gli sportelli della banca. Una contrattata campagna promozionale partirà proprio nei prossimi giorni. Un centinaio di uffici sono stati attrezzati per la vendita congiunta di prodotti assicurativi e bancari. Tagliata fuori dal nocciolo duro dell'Ina la Banca di Roma potrebbe però la scarsa cadere l'intesa (scade il prossimo anno) e cercare altri partner. Oppure decidere di lasciar perdere.

La Deutsche Bank, prima banca tedesca, sarebbe interessata al 20% del capitale dell'istituto di credito

Banco di Napoli, arrivano i tedeschi?

In attesa della nuova riunione del consiglio della Fondazione che dovrebbe effettuare le nomine per il consiglio di amministrazione del Banco di Napoli da alcuni giorni circola a Napoli la voce che all'istituto di credito sarebbe interessata la Deutsche Bank, che vorrebbe entrare con un capitale pari al 20% delle azioni. La voce riportata con ampi particolari dal settimanale economico locale *Il Denaro*.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO PAENZA

NAPOLI. La Deutsche Bank vorrebbe acquistare il 20% del pacchetto azionario del Banco di Napoli. L'ipotesi tutt'altro che campata in aria circolava da qualche giorno ma l'altro giorno è stato il settimanale economico partenopeo *Il Denaro* ad ufficializzare in un certo senso l'operazione per il secondo la prima notizia sull'interessamento della banca tedesca all'acquisizione di una consistente partecipazione nell'istituto di credito napoletano.

Secondo le indiscrezioni la Deutsche Bank sarebbe interessata all'acquisto di un quinto delle azio-

ni del Banco di Napoli per una serie di ragioni. La prima è che dispone di una gran numero di sportelli nel Mezzogiorno d'Italia una delle poche zone d'Europa a non aver raggiunto la saturazione in questo settore. La seconda è che l'istituto di credito partenopeo il partner ideale con il quale «colloquiere» nel settore del credito a medio e lungo termine. La terza la meno trascurabile è quella che per effetto del colossale buco in bilancio del 1994 (ben 1147 miliardi) le azioni sono crollate da 4000 lire a poco più di mille.

Azioni a prezzo stracciato

Questo in termini economici significherebbe che oggi si può comprare quattro al prezzo di uno e i banchieri tedeschi sembrano essere intenzionati a non farsi sfuggire l'occasione. Il costo del 20% del pacchetto azionario sia acquistato attraverso un'OPA (offerta pubblica d'acquisto) sia attraverso una cessione concordata (il 10% in Borsa). L'altra metà con una trattativa con Fondazione e Ministero del Tesoro non dovrebbe costare secondo i tedeschi, oltre ai 300 miliardi. Da via XX Settembre e dalla sede della Fondazione si obietta che di soldi ce ne vogliono molti di più almeno 500 anche perché l'operazione non va fatta considerando la situazione attuale ma proiettandola nel futuro e quali che saranno le conseguenze delle acquisizioni proposte dal Tesoro e verrà anche effettuato l'aumento del capitale sociale.

Più che i 200 miliardi in più però sembra spaventare i tedeschi la possibilità che il Banco finisca in mano a «politici» inaffidabili una

liquidazione del consiglio per i banchieri di oltralpe sembra essere una misura maggiore di quella che gli potrebbe capitare sborsando una cifra notevolmente più alta di quella inizialmente preventivata. Il timore nasce dal fatto che la pressione dei gruppi legati alla attuale destra ha portato già ad un disastro economico e le scelte che gli stessi personaggi vorrebbero fossero attuate non fanno presagire tempi migliori.

Il consiglio della fondazione presieduta da Gustavo Minervini infatti è diviso esattamente a metà da un lato un gruppo che viene definito di centro sinistra dall'altro i ciclisti e legati alle forze del centro destra. I primi cercano un rilancio del Banco anche per fargli riprendere il ruolo che esso ha avuto per decenni nel Mezzogiorno e restituirgli quindi la funzione propulsiva che esso aveva avuto in passato per l'economia meridionale. I secondi cercano di piazzare nei posti di comando «amici degli amici» per cercare di poter operare con grande discrezionalità nelle politiche di finanziamento magari muovendo

crediti a persone assolutamente inaffidabili oppure facendo fare al Banco la fine che aveva fatto agli inizi degli anni 80 quando era l'antenna di operazioni estere su estero non operazioni cristalline.

Tedeschi preoccupati

I tedeschi non ci stanno a questo gioco e hanno fatto sapere al Tesoro che se l'operazione si chiude almeno due posti in consiglio di amministrazione devono essere riservati a uomini della Deutsche Bank. Uno di loro dovrebbe avere addirittura la delega alla gestione del personale. Una richiesta che potrebbe far pensare a tagli ma che più realisticamente serve a razionalizzare le spese. Decine di miliardi del passivo infatti sono costituiti da «collaborazioni» e consulenze completamente inutili. Il secondo dirigente dovrebbe avere qualche parte nella gestione dei crediti anche per controllare che il denaro che esce dalla Banca non finisca in quell'immensa zona grigia che ha provocato il buco di oltre mille miliardi.

Tassa alluvione, è tempo di pagare

Il Fisco avverte: il 2 maggio scade il termine per usare l'assistenza fiscale dei Caaf

ROMA. Il tributo straordinario per le zone alluvionate deve essere pagato (per autotassazione) da tutti i contribuenti con reddito complessivo lordo superiore a 100 milioni di lire anche quando essi non siano tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi sui moduli 740 o 730 (ad esempio quando abbiano un solo reddito di lavoro o di pensione). Lo ricorda l'Ufficio per l'informazione dei contribuenti del ministero delle Finanze che ricorda che c'è tempo fino al 2 maggio per usufruire dell'assistenza fiscale attraverso i Caaf. Infine il versamento del tributo straordinario (non deducibile dall'Irpef) dovrà avvenire entro il termine del 20 maggio al versamento dovranno provvedere direttamente anche i contribuenti che concorrono al 730 perché i centri di assistenza dei «sostituti di dichiarazione» non possono trattenerlo. La tassa straordinaria è di 100mila lire per i redditi tra 100 e 200 milioni di 300mila lire fino a 500 milioni di un milione per i redditi ancora superiori. Nel modulo 730 devono essere necessariamente indicati i contributi di previdenza complementare derivanti da accordi collettivi indicati nel modulo 101 rila scato dal datore di lavoro. Infine l'Ufficio ricorda che i contribuenti che l'anno scorso hanno presentato una dichiarazione congiunta su modulo 740 dalla quale risulta un credito Irpef comune ad entrambi possono egualmente passare al regime del modulo 730 (tramite il proprio datore di lavoro o il centro di assistenza fiscale). In questo caso però ciascuno dei coniugi deve presentare un proprio modulo e quindi dovrà riportare solo la quota di sua spettanza del credito di imposta.